



Roma. Il latte del mattino

ERMANO REA

UN giorno di maggio del 1885 Teodoro Mommsen era a colazione dal principe Boncompagni Ludovisi, e si mostrava di pessimo umore. «Dopo colazione il principe, circondato da archeologi e da altri scienziati, presentò a Mommsen parecchie fotografie, pregandolo di accettarle. Erano le fotografie della celebre villa Ludovisi, dalle piante trisciolari: villa che, come sa» così disse il principe allo storico tedesco, «dovrà presto scomparire». E vedendo che Mommsen rifiutava accigliato, colla mano, quelle immagini, «ma le prenda, professore, è un ricordo...». «Non sapevo», rispose severamente Mommsen, «che i principi Ludovisi si facessero fotografare le proprie vergogne». Il principe rimase a bocca aperta: pareva fulminato.

Questo episodio, narrato da Carlo Dossi nelle sue "Note azzurre" (e che riferiamo a edificazione dei romanisti e dei principi romani superstiti) sintetizza bene la prima fase della distruzione dei parchi di Roma, iniziata dopo l'Unità: il primo capitolo di quella vicenda che ha fatto oggi di Roma, città strabocchevole di zone verdi nel 1870, l'ultima capitale del mondo per quanto riguarda quel servizio pubblico essenziale alla vita di tutti i cittadini, che si chiama verde pubblico, spazi aperti e liberi per il riposo, lo svago, la ricreazione e lo sport, per tutte le età, per l'igiene e la salute di tutti. Nei primi decenni dell'Unità furono abbattute le ville del settore nord e est della città, tra S. Giovanni, Termini, S. Maria Maggiore e Porta Pia (e basterebbe ricordare le ville Palombara, Altieri, Giustiniani, Astalli, Sacripanti, Peretti-Montalto, Strozzi, Rondinini, Patrizi, Spithöver, Capucci, e la Ludovisi), proprio mentre gli altri paesi, con l'Inghilterra in testa, andavano salvando dall'edilizia immensi parchi reali e principeschi, creavano nuovi giardini ed elaboravano leggi per la loro conservazione e uso pubblico. Ignoranza urbanistica, gozzoneria agli interessi dei pochi gruppi privilegiati, cecità amministrativa, imprevidenza colossale: queste sono state allora le costanti della politica alla rovescia praticata in un secolo dalle amministrazioni capolinee e dallo Stato in danno di Roma. Anche sotto questo aspetto il centenario della proclamazione di Roma capitale e dell'Unità d'Italia si identifica con la celebrazione della nostra arretratezza di un secolo sullo sviluppo civile delle altre nazioni: vogliamo quindi portare il nostro contributo alle manifestazioni in corso, accennando per sommi capi e con qualche cifra alla grande rovina perpetrata in questi ultimi cinquant'anni, che hanno fatto di Roma un agglomerato inabitabile, una vergogna nazionale.

CENTO ANNI DI DECADENZA

LA CITTÀ BRUCIATA

DI ANTONIO CEDERNA

Negli anni della prima guerra mondiale, Roma, nonostante le devastazioni precedenti, aveva ancora una sconfinata quantità di verde. Intanto a sud l'enorme vantaggio della campagna archeologica, dagli acquedotti all'Appia Antica, intanto il ventaglio contrapposto al nord con le ville Borghese, Strohliera, Balestra, dei Parioli, della Salaria e della Nomentana, fino a Villa Savoia e alla valle dell'Aniene; intanto la grande corona di colline a occidente, Monteverde, Gianicolo, Monte Mario, Farnesina, mentre nell'arco orientale immense estensioni agricole avrebbero potuto costituire grandi penetrazioni di verde nelle maglie della città in espansione. La situazione era tale che nel 1916 Marcello Piacentini (del quale tutto si può dire tranne che fosse un utopista) poteva, in un opuscolo intitolato "Sulla conservazione della bellezza della Roma e sullo sviluppo della città moderna", proporre la realizzazione di un grande "anello di parchi", formato da quelli esistenti, qualora fossero stati collegati da ampi viali alberati e "ricchi di squares", così da formare intorno all'abitato un'ininterrotta passeggiata di verde, lunga circa 50 chilometri. E mentre insisteva sulla necessità di procedere all'esproprio di alcune tra le maggiori ville private (la Strohliera fuori Porta del Popolo, la Lancelotti sulla Salaria, la Torlonia sulla Nomentana, la Pamphili sul Gianicolo) e alla creazione di un grande parco sulle pendici di Monte Mario, Piacentini calcolava che Roma avrebbe potuto godere di circa 650 ettari di verde pubblico: il che, rapportato a una popolazione di 600.000 abitanti qu'era quella del 1915, avrebbe dato una media di quasi 11 metri quadrati di verde pubblico per abitante (pari cioè a quella attuale di alcune fra le maggiori città straniere, Londra, Copenhagen, Mosca, eccetera).

Di quel progetto, nel primo dopoguerra, non si parlò più. La politica dei lavori pubblici in Italia è sempre consistita nel fare case e strade al posto sbagliato e nel costruire monumenti vistosi e inutili, senza piani d'insieme e previsioni per il futuro, trascurando alcune esigenze essenziali della vita cittadina: la nostra concezione arcaica della proprietà dei suoli è stata

sempre intoccabile, e sacrosanto il diritto dei proprietari di appropriarsi indebitamente il colossale plusvalore dei terreni divenuti fabbricabili, cioè il diritto di intascarsi il denaro di tutta la collettività nell'atto stesso che la si priva delle aree verdi necessarie alla salute. Il fascismo naturalmente confermò il sistema, e gli anni che vanno dalla "marcia" al 1930 sono un'ulteriore tappa nella distruzione del verde romano. Mentre i paesi stranieri, come l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania, la Svizzera, eccetera, andavano impostando piani urbanistici estesi alla regione economicamente interessata alla città, attribuendo a ogni zona del territorio una funzione precisa, e procedevano a un'organica integrazione di città e campagna, Mussolini era ancora fermo alla contrapposizione tra città e campagna nello spirito della favola dei due topi. Detestava, alla maniera ottocentesca, la "città tentacolare" e nello stesso tempo voleva fare di Roma una "metropoli imperiale"; voleva sfolare ("dissipare", come avrebbe detto le grandi città con mezzi coercitivi, e intanto con gli sventramenti nel centro contribuiva a creare quella cintura di baracche e di borgate in cui si affollavano sfrattati e immigrati in sempre maggior numero; mentre il mito della "ruralità" in piena età industriale e la forsennata politica demagogica non facevano che aumentare il numero di coloro che, per sfuggire alla nuova servitù della gleba, venivano a ingrossare la popolazione urbana; finché la follia di far e rifare, Invano si cercherebbe nella storia di Roma antica in tutto il suo splendore, cioè di sventrare e ricostruire bestialmente intorno ai ruderi principali, non monopolizzati completamente il suo povero cervello, facendogli dimenticare ogni altra cosa. Invano si cercherebbe negli scritti e nella pubblicistica degli anni venti un qualche contributo serio al problema del verde romano. Nel 1930, dopo cinque anni di governatorato, il verde pubblico a Roma ammonta (questa cifra e le seguenti sono desunte dal volume "Giardini di Roma" edito dal Comune nel 1957) a 255 ettari (senza contare i cosiddetti "giardini minori", cioè aiuole, eccetera), che, con una popolazione residente salita a 945.621 abitanti, dà una media di

mq. 2,7 per abitante, che è già la più bassa d'Europa.

E nel 1930 che il problema della preoccupazione di quanti, urbanisti seri o meno, si interessano attivamente agli studi per il nuovo piano regolatore di Roma. Al secondo congresso di Studi Romani, Luigi Piccinato denunciò il male che il fascismo aveva reso cronico, cioè l'espansione compatta della città a macchia d'olio, anziché per quartieri «spaziati da zone verdi, sia permanentemente agricole che sistematiche a campi di gioco, parchi e giardini»; e nel 1931 (sulla rivista "Capitolium") insistette sulla pessima qualità e distribuzione del verde pubblico a Roma, che, per quanto riguarda giardini rionali, campi di gioco e viali pedonali, non raggiunge nemmeno un metro quadrato per abitante. Il verde pubblico deve formare un sistema continuo che penetri profondamente il tessuto edilizio, non essere composto di episodi staccati e spesso irraggiungibili; all'esempio di quanto era stato fatto nelle principali città tedesche, propone un piano per Roma, dopo che quello di Piacentini di quattordici anni prima era divenuto irrealizzabile. L'arco delle colline occidentali è ancora quasi intatto e può essere dotato di ampi viali panoramici; a sud la zona archeologica costituisce ancora quel grandioso "cuneo verde" che attraverso la passeggiata archeologica arriva fin nel cuore della città; a est si è ancora in tempo, mentre la più squallida periferia la invade, a creare ampie zone verdi a Tor Pignattara, Tor dei Schiavi, Pietralata, connessa da strisce a parco: questo triplice sistema si sarebbe saldato al nord attraverso Monte Sacro, Casal de' Pazzi, Villa Glori, l'Acqua Acetosa, e quindi con le ville della Salaria e della Nomentana. Contemporaneamente un altro allarme è lanciato (da Enrico del Debbio, che sarà poi uno dei più fedeli interpreti dell'incultura urbanistica dominante), e riguarda la disastrosa situazione degli impianti sportivi romani. Secondo le indicazioni degli igienisti e l'esempio della città straniera, la media minima di campi di gioco per bambini fino a 10 anni dovrebbe essere di mq. 0,5 per abitante: a Roma invece la media è di mq. 0,04, perché ci sono appena 4 ettari in tutto

invece dei necessari 40. Quanto ai campi di gioco normali per adulti la media dovrebbe essere di mq. 2,5 per abitante, ma a Roma è di mq. 0,22, perché ci sono appena 20 ettari di campi di gioco invece dei necessari 225. Quanto alle palestre ce ne vorrebbero almeno per 90.000 metri quadrati (per una media di mq. 0,1 per abitante) e invece ce ne sono solo 9.000 metri quadrati, pari a una media di mq. 0,01. E via dicendo: anche sotto questo aspetto Roma è già l'ultima capitale del mondo, nel fausto anno ottavo dell'era dei fasci.

Il piano regolatore del 1931, rafforzato in tutta fretta da una commissione di accademici e di retrovisti, paria ancora di "catene" di giardini e parchi eccetera, ma non sono che parole: in pratica, sanzionando il caos edilizio ed esaudendo i desideri della proprietà edilizia e fondiaria e aggravando l'espansione concentrica di Roma, progetta la graduale distruzione di tutte le aree libere e verdi di Roma. Tra il 1932 e il 1943, i piani particolareggiati di esecuzione a furia di successive varianti aumentano il dissestamento, i villini si trasformano in palazzine, le palazzine in intensivo: il settore orientale diventa la immensa periferia marcia per centinaia di migliaia di sottocittadini, confinati in borgate, campi e borghetti o in sconi aggregati come Centocelle, senza la minima area verde; al nord la colata edilizia di piazza Bologna e il Salario, al sud il dilagare dell'Appio-latino; eccetera; vengono distrutte le ville Lancelotti, Massimo, Hertz; a ovest sono poste le condizioni per l'invasione massiccia di Monteverde, mentre Monte Mario, ancora troppo lontano dal centro, rimane in attesa che i suoi villini si trasformino in palazzine e intensivo: il grande parco alle sue pendici, promesso ad ogni ricorrenza, non viene mai attuato, mentre sulla campagna della via Appia Antica viene posto un vincolo generico di rispetto che si rivelerà del tutto inefficace. Nessuna politica di demanio pubblico, di acquisizioni sistematiche: le principali ville vengono mai attuate, mentre sulla campagna della via Appia Antica viene posto un vincolo generico di rispetto che si rivelerà del tutto inefficace. Nessuna politica di demanio pubblico, di acquisizioni sistematiche: le principali ville vengono mai attuate, mentre sulla campagna della via Appia Antica viene posto un vincolo generico di rispetto che si rivelerà del tutto inefficace. Nessuna politica di demanio pubblico, di acquisizioni sistematiche: le principali ville vengono mai attuate, mentre sulla campagna della via Appia Antica viene posto un vincolo generico di rispetto che si rivelerà del tutto inefficace.

curazioni, viene trasformato in giardino. Qualche giardino viene realizzato negli anni trenta, qua e là: il parco Oppio, Celio, Adriano, Virgiliano, Savello, villa Paganini, eccetera, mentre villa Aldobrandini e villa Cellimontana sono state aperte al pubblico: un vero parco (sette ettari) è la Villa Sciarra, regalata dalla signora Wurtz, vedova del proprietario diplomatico americano, a Mussolini (vantaggi di avere un dittatore dalla mascelle virili).

Il bilancio dell'urbanistica fascista è presto fatto: tra il 1930 e il 1941 vengono creati o adattati a uso pubblico parchi e giardini per complessivi 75 ettari, ma la popolazione è intanto aumentata di 308.321 abitanti: nel 1940 abbiamo quindi mq. 2,44 di verde pubblico per abitante (2,71 se contiamo anche i giardinietti e le aiuole). Nonostante tutte le vanterie fasciste, la percentuale è dunque ancora diminuita rispetto al 1930.

Alla vigilia della disfatta, un altro studioso di stretta osservanza (Mario Zocca, sulla rivista "Roma", luglio 1943) non può che fare le più amare constatazioni sui risultati del ventennio. L'enorme deficienza di impianti sportivi popolari non era stata nemmeno intaccata dagli impianti del Foro Mussolini, i parchi esistenti erano privi di qualunque attrezzatura e malamente distribuiti, o ormai congestionati dal traffico come Villa Borghese: l'osservazione finale era che per portare Roma a un livello decente si sarebbero dovuti realizzare almeno 1200 ettari di nuovi giardini e campi sportivi (ed è un calcolo che pecca gravemente per difetto), cioè moltiplicare per quattro tutto il verde pubblico esistente.

Arriviamo ai tempi nostri. Tra il 1945 e il 1950 le statistiche non danno alcun incremento di verde pubblico. Un'enorme occasione per acquistare a prezzo agricolo o comunque modestissimo grandi aree verdi (pensiamo solo alla campagna della Via Appia Antica) viene lasciata cadere, mentre Monte Mario, passato nelle mani della Società Immobiliare, diventa un ignobile quartiere intensivo senza un solo albero. Il piano del '31 continua a dare i suoi frutti: Monte Sacro perde anche l'ultima parvenza di città-giardino, i Parioli diventano un indecente aggregato cementizio, Monteverde un altro sconcio come Monte Mario. Tra gli anni '50 e '60 l'assalto della speculazione edilizia, favorita dalle amministrazioni clericali, si fa travolgente in tutti i punti cardinali: nei nuovi quartieri intensivi il verde pubblico è semplicemente dimenticato, e i ragazzi giocano in mezzo alla strada, nella polvere, negli spazi, tra i pericoli del traffico. Quello che viene costruito sono gli slums di domani, ma destinati a durare per sempre: la città si sfascia sotto la peggiore amministra-

zione della sua storia. Come ai tempi della prima "febbre edilizia", le ultime ville private vengono prese d'assalto: distrutte le ville Maraini, Balestra, Elia, Mecheri, Grazioli, Leopardi; smembrata la Strohlferri; in via di lottizzazione Villa Chigi e Villa Stuart a Monte Mario; minacciate le ville dell'ambasciata britannica a Porta Pia, Villa Albani sulla Salaria, scomparsa la zona di parco pubblico a Monte Mario sotto l'albergo Hilton; invase le pendici di Monte Mario, della Farnesina e del Gianicolo, invasa valle Giulia, compromessa la pineta Sacchetti, smembrata per incapacità amministrativa persino Villa Savoia, definitivamente degradata la campagna ai lati della Via Appia sotto un centinaio di edifici, mentre il recente piano paesistico ne autorizza praticamente la liquidazione. Non un solo parco o giardino è creato tra il 1950 e il 1956: nel 1956 ci sono 335 ettari di ver-

de pubblico che diventano 384 se si tien conto dei "giardini minori" (il solito eufemismo per indicare le aiuole spartitraffico): il che significa, per una popolazione cresciuta a 1.840.000 persone, una media di mq. 1,82 (o 2,09) per abitante. Dal 1956 al 1960 (come informa il volume "Quattro anni di lavoro per Roma", edito dal Comune, prima delle elezioni), l'unico incremento sono i 30 ettari di Villa Savoia (cui se ne aggiungono altri 17 di giardinetti e aiuole spartitraffico): siamo dunque a ettari 365 (o 431) che, con una popolazione salita a 2.020.000 abitanti, danno una media di mq. 1,81 (o 2,13) di verde pubblico per abitante. La media si è dunque assottigliata sempre più, di decennio in decennio, e Roma è oggi non solo l'ultima capitale del mondo, ma tre volte al di sotto della minima media che urbanisti e igienisti racco-

mandano come indispensabile per una grande città (mq. 6 per abitante). E quanto ai campi sportivi, da una relazione di un tecnico del CONI letta tre anni fa alla commissione per il nuovo piano regolatore, risulta che a Roma c'è un solo metro quadrato di campo sportivo per abitante (come osservava il Piccinato nel 1930), contro i quattro-sei delle altre nazioni, tra cui perfino l'India, senza contare le cifre enormi delle città inglesi, olandesi e sovietiche. Gli impianti sportivi normali sono 232, e dovrebbero essere 1.070.

Questa la breve cronaca della decomposizione di Roma, per quanto riguarda la deficienza ormai intollerabile di un servizio pubblico vitale per tutta la cittadinanza: in un prossimo articolo speriamo di potere dare un quadro delle possibilità che ancora restano.

ANTONIO CEDERNA